



Nel quadro del Novecento:  
strategie espressive  
dall'Ottocento al Duemila

Generi e linguaggi

# SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XVI • 2018

Edizioni Sinestesie



NEL QUADRO DEL NOVECENTO:  
STRATEGIE ESPRESSIVE  
DALL'OTTOCENTO AL DUEMILA

Generi e linguaggi

Edizioni Sinestesie

## «SINESTESIE»

*Rivista di studi sulle letterature e le arti europee*

Periodico annuale  
Anno XVI – 2018

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

**Fondatore e Direttore scientifico**  
Carlo Santoli

**Direttore responsabile**  
Paola de Ciuceis

**Comitato di lettori anonimi**

**Coordinamento di redazione**  
Laura Cannavacciuolo

**Redazione**  
Nino Arrigo  
Marika Boffa  
Loredana Castori  
Domenico Cipriano  
Antonio D'Ambrosio  
Giovanni Genna  
Carlangelo Mauro  
Gennaro Sgambati  
Francesco Sielo  
Chiara Tavella

**Impaginazione**  
Gennaro Volturo

**Fotocomposizione e stampa**  
PDE s.r.l.  
presso Print on Web  
Isola del Liri (FR)

**© Associazione Culturale Internazionale  
Edizioni Sinestesie**

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)  
c/o Dott. Carlo Santoli  
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398  
del 14 novembre 2001  
[www.edizionisinestesie.it](http://www.edizionisinestesie.it) – [infoedizionisinestesie.it](mailto:infoedizionisinestesie.it)

**Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione c/o  
Dott. Carlo Santoli**

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro)  
va indirizzato al suddetto recapito. La rivista  
ringrazia e si riserva, senza nessun impegno,  
di farne una recensione o una segnalazione. Il  
materiale inviato alla redazione non sarà restituito  
in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e  
traduzione sono riservati.

**Condizioni d'acquisto**

- € 40,00 (Italia)
- € 60,00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a [info@edizionisinestesie.it](mailto:info@edizionisinestesie.it), specificando titolo e annata.

Aprile 2019

#### COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), ANNALISA BONOMO (Università di Enna “Kore”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari “Aldo Moro”), BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma “Tor Vergata”), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”), LAURA NAY (Università di Torino), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca’ Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

#### COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (University of Cambridge), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), NICCOLÒ SCAFFAI (Université de Lausanne), MARA SANTI (Ghent University)

La rivista «Sinestesi» aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



## INDICE

### SAGGI

- NINO ARRIGO, *«La verità è l'invenzione di un bugiardo»:  
verità e menzogna nella narrativa di Eco e nel cinema di Lynch* 11
- ALBERTO CARLI, *Camillo Boito, le muse sorelle e la settima arte* 27
- MARCO CARMELLO, *Il controttempo assente di Morselli:  
note su immagini e rappresentazioni* 39
- ANTONIO D'ELIA, *Le canzoni patriottiche «All'Italia»  
e «Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze»:  
il moto lirico-teoretico leopardiano a partire dal 1818* 51
- VIRGINIA DI MARTINO, *«Alla sua cara Itaca Ulisse».  
Viaggi e naufragi nel «Canzoniere» di Saba* 79
- MARIA DIMAURO, *Per una metrica della memoria:  
D'Arrigo fino a «Horcynus Orca»* 97
- GIOVANNI GENNA, *“Recto” e “verso”: il mito in Carlo Emilio Gadda* 115
- MANUEL GIARDINA, ADA BOUBARA,  
*L'evoluzione delle tematiche filelleniche  
nella letteratura italiana del XVIII e XIX secolo* 129
- SIMONE GIORGINO, *«Il durevole segno luminoso».  
Vittorio Bodini e Rafael Alberti* 145

Laura Giurdanella, <i>Baudelaire, interlocutore privilegiato dell'ermeneuta Ungaretti</i>	161
Stefano Grazzini, <i>Enumerazioni sbagliate e formule sanzionatorie: uno stereotipo scolastico da Gadda a Petronio</i>	175
Fabio Moliterni, <i>Una «vistosa eccezione»: Girolamo Comi poeta orfico</i>	189
Pierluigi Pellini, <i>L'«affaire» Desprez (1884-1885). Un episodio ingiustamente dimenticato di storia letteraria e culturale</i>	203
Domenica Perrone, <i>Topografie gaddiane. «Il Giornale di guerra e di prigionia»</i>	223
Annabella Petronella, <i>L'angoscia della nudità e le maschere della funzione autoriale in un racconto di Calvino</i>	253
Sonia Rivetti, <i>«Io non conto». «Noi credevamo» di Anna Banti dal romanzo al cinema</i>	267
Antonio Saccone, <i>«Le belle lettere e il contributo espressivo delle tecniche». Prosa letteraria e linguaggio tecnologico secondo Gadda</i>	275
Carlo Santoli, <i>L'incanto dell'«altrove» nella poesia di Carlo Betocchi</i>	287
Moreno Savoretti, <i>Tra parola e fantasia. Le strategie difensive di Pin nel «Sentiero dei nidi di ragno»</i>	301
Francesco Sielo, <i>Curzio Malaparte: il rovesciamento, l'indifferenziazione e il corpo nella rappresentazione distopica di Napoli</i>	317
Giovanni Turra, <i>Renato Poggioli collaboratore di «Omnibus»: saggi, recensioni, ricordi</i>	331
Fabio Vittorini, <i>«La petulanza delle cose vive». Scrittura e autobiografismo ne «La coscienza di Zeno»</i>	357



DISCUSSIONI

AA.VV., <i>La Grande Guerra nella letteratura e nelle arti</i> (Laura Cannavacciuolo)	375
ANGELO CASTAGNINO, « <i>Fatevi portatori di storie</i> ». <i>Alessandro Perissinotto fra giallo e romanzo sociale</i> (Enrico Mattioda)	378
<i>Abstracts</i>	381
<i>Ringraziamenti</i>	399

Domenica Perrone

TOPOGRAFIE GADDIANE. «IL GIORNALE DI GUERRA E DI PRIGIONIA»

1. Nel marzo del 1924, Carlo Emilio Gadda, tornato da poco dall'Argentina, dove aveva lavorato presso un'industria chimica, intraprende, allettato da un concorso indetto dalla Mondadori, con scadenza 30 luglio, la «difficilissima impresa» di «scrivere un romanzo passabile in quattro mesi»<sup>1</sup>.

Con fare diaristico, egli annota puntualmente il luogo e l'ora in cui inizia a elaborare il suo progetto: «In casa, Via San Simpliciano 2, terzo piano. Ore 16». E dopo aver vagliato le ragioni che nello stesso tempo potrebbero dissuaderlo o spingerlo a giocare la carta della scrittura, decide di superare gli ostacoli dovuti alle sue precarie condizioni «moralì e fisiche» e «di recare a salvamento» i suoi «disperati commentarii della tragica, terribile vita»:

Carmina non dant panem! Ma anche l'uggioso pane della compressione e della rinuncia non fa bene né al corpo, né all'anima. È meglio giocare una volta un gioco disperato che vivere inutilmente la tragica, inutile vita<sup>2</sup>.

Fatte queste premesse, lo scrittore procede poi a stabilire in modo particolareggiato il suo metodo di lavoro:

Per facilitare tecnicamente il mio lavoro, dividerò appunto il materiale di questo quaderno in "note" e "studi". Le note riguardano la sistemazione dell'opera,

---

<sup>1</sup> C.E. GADDA, *Racconto italiano di ignoto del novecento (Cahier d'études)*, in *Scritti vari e postumi*, in *Opere*, vol. V, a c. di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, G. PINOTTI, Garzanti, Milano 1993, p. 391.

<sup>2</sup> Nello schema di lavoro sopra indicato lo scrittore precisa che suddivide «le note in *Co* (composizione) e *Cr* (critica), dando però ad esse un'unica numerazione» (Ivi, p. 393).

gli studi saranno tentativi di composizione, pezzi di composizione, da inserire nel romanzo o da rifiutare o da modificare<sup>3</sup>.

Ed è in una delle prime note di composizione, la nota *Co3*, datata 25 marzo 1924, ore 12, che egli, dopo aver indicato il cronotopo del romanzo, rivela un nodo conoscitivo fondante e costitutivo della sua intera opera:

Uno dei miei vecchi concetti (le due patrie) è *l'insufficienza etnico-storico-economica dell'ambiente italiano* allo sviluppo di certe anime e intelligenze che di troppo lo superano. Mio annegamento nella palude brianza<sup>4</sup>.

La insufficienza, che ha una precisa connotazione geografica (l'ambiente italiano) viene subito dopo spiegata, come il venir meno da parte degli uomini «alle ispirazioni interiori della vita, alle leggi intime e sacre». All'inadeguatezza ambientale italiana Gadda fa risalire quella che egli chiama «la tragedia delle anime forti che rimangono impigliate in questa palude» e precisa:

Se grandi, con loro vizi, pervertono popolo (reazione sociale dell'attività individuale); a sua volta popolo con suo marasma uccide anime grandi (reazione individuale della perversione o insufficienza sociale)<sup>5</sup>.

L'ingegnere estende in tal modo il concetto morale-civile di Manzoni<sup>6</sup> – secondo il quale il male della società deriva dagli uomini e dalle autorità che non svolgono il proprio compito – e lo declina in modo «più agnostico» invertendo la dinamica della tragedia: non solo le persone forti possono pervertire il popolo, ma anche il popolo «con suo marasma uccide anime grandi».

La motivazione autobiografica e la topografia ad essa collegata, puntigliosamente annotata, si intrecciano così con il tema chiave dell'ideazione gaddiana.

Tema che si annuncia sin dalle prime prove di scrittura come accade nel racconto *La passeggiata autunnale*, pubblicato nel n. 61 (gennaio-febbraio 1963) di «Letteratura» che reca in calce l'indicazione del luogo e della data di

<sup>3</sup> Ivi, p. 391.

<sup>4</sup> Ivi, p. 396 (il corsivo è mio)

<sup>5</sup> Ivi, p. 397.

<sup>6</sup> Per il quale, chiarisce Gadda, l'insufficienza è dovuta a «uomini e autorità che vengono meno all'ufficio e sono causa del male della società, fondamentalmente buona» (*Ibidem*)

ideazione e stesura: «Questo racconto fu pensato e scritto dal 22 al 30 agosto compresi dell'anno 1918 in Celle-Lager. *Gaddus*»<sup>7</sup>.

Nel sofferto luogo della prigionia, dunque, matura una composizione la cui ambientazione rinvia a una topografia alternativa ricca di possibilità narrative e di significati metaforici: nello spazio naturale e selvatico della montagna, un gruppo di giovani trova riparo in una baita e vi si trattiene all'esasperarsi di un uragano. Attraverso il dialogo intessuto dalle loro diverse voci e i lunghi discorsi rivissuti, si compone piano piano il racconto di due tragici fatti accaduti a Stefano, un umile ragazzo devoto alla nobile famiglia di cui fanno parte due giovani della brigata, Marco e Nerina. Ma, insieme a questa toccante storia, si dipanano i pensieri dei protagonisti, in particolare, quelli di Nerina e soprattutto di Rineri, chiuso in una sua cupa solitudine, i cui sentimenti inespresi lei non può intuire. Rimasto solo con la ragazza egli sente tutto il peso della sua inespugnabile scontrosità, della sua incapacità di incontrare gli altri:

Giravo sempre e solo da parer dannato per malefizio, subivo la compagnia della gente come i rami che frustan la faccia a camminar nelle valli, con la volontà di lasciarli al più presto; per fregarmi e irruvidirmi contro le rupi, dov'era più alto, più deserto era meglio [...]. Così non si avvincono gli uomini, così non si conoscono e non se n'è conosciuti; così non si ama o, se ad un tratto si ama, bisogna tacere<sup>8</sup>.

La similitudine adoperata dal personaggio spazializza la propria auto-esclusione dal commercio umano ricorrendo a metafore paesaggistiche. Il sentimento che egli prova, a stare fra la gente, è come di colui che si trova nelle valli a scansare i rami che intralciano il suo cammino spingendolo a cercare scampo nelle altezze della montagna e nelle sue cime deserte, ma privandolo della possibilità di conoscere gli uomini, di essere conosciuto e di amare. Il parallelismo attinge a un vocabolario che oppone alto e basso, monte-valle, vegetazione (i rami) e deserto. Mentre il termine “folla” appare per definire metaforicamente la copia dei libri che cura «il male della solitudine»: «E a casa mi facevo passare il male della solitudine tra la folla dei libri; folla immobile, netta, disciplinata, fedele. Quale bisognava per me»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Informazione ribadita dalla nota posta in calce, che indica data e luogo di composizione e da quella di redazione che così recita: «Il presente racconto, scritto dall'A. durante la prigionia, risulta essere la sua prima prosa narrativa». Cfr. Nota in GADDA, *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*, a c. di ISELLA, Adelphi, Milano 1981, p. 189.

<sup>8</sup> GADDA, *Passaggiata autunnale*, in *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*, cit., p. 114.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Il cronotopo, «l'interconnessione sostanziale» come direbbe Bachtin, «dei rapporti temporali e spaziali» rende in tal modo possibile «la figuratività artistica»<sup>10</sup> e la declinazione del tema del racconto.

La montagna e la stagione autunnale sono indispensabili produttori di senso. Esse costituiscono non solo lo scenario in cui la giovane brigata, rifugiata nella baita, ricostruisce il caso di Stefano, ma concorrono a definire le sue qualità morali. Il paesaggio alpestre si profila come spazio che forgia il corpo e il carattere. Nella lunga riflessione di Nerina, ad esempio, il ricordo della «figura ferma e composta di Rineri»<sup>11</sup> è associato alla sua capacità di scalare le montagne. E ancor più quello del povero ragazzo, protagonista delle disavventure al centro della conversazione, che si ripresenta alla memoria compassionevole di lei in tutta la sua vigoria fisica e morale:

Lui aveva quella forza che viene dal piccone e dalla mazza e dalla montagna, quel cuore e quei polmoni che non si spezzano mai, ma che i signori non hanno o hanno troppo di rado. Lui aveva pianto, tante volte! Contro il nevischio per ore e ore, prima d'assaggiare il suo latte e il suo pane [ ] Non aveva paura di andar così solo nel buio? Non aveva paura dei briganti, della pioggia, della montagna?<sup>12</sup>.

Si ricostruisce così per frammenti, attraverso lo scorrere dei pensieri della giovane protagonista, una storia di stenti e di sentimenti puri temprati dalla dura legge dei «monti che non han carità»:

Pochi dei giovani conoscevano come lui la montagna e pochi la praticavano con tanta dimestichezza, con tanto amore. Marco lo ebbe da quel tempo compagno delle sue fervorose esplorazioni lungo i crinali e le pareti e sotto le torri rupestri, a traverso il ghiaccio e la slavina; lo ebbe fedele, appassionato, devoto, come un amico di adolescenza e più d'uno schiavo. Stefano raggiava dal viso ciò che può emanare da un animo profondo e puro, da un corpo di ferro, a diocott'anni<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> La nozione bachtiniana di cronotopo come «centro della concretizzazione e dell'incarnazione raffigurativa» si attaglia perfettamente al racconto gaddiano. In *Passeggiata autunnale*, si può riscontrare quanto notava lo studioso russo a proposito del romanzo e cioè che «gli elementi astratti [...] – generalizzazioni filosofiche e sociali, idee, analisi delle cause e degli effetti ecc. – gravitano attorno al cronotopo e, per il suo tramite, prendono carne e sangue, partecipano cioè alla figuratività artistica». Cfr M. BACHTIN, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979, p. 398.

<sup>11</sup> Ivi, p. 88.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>13</sup> Ivi, p. 92.

Il tema della purezza, che torna nel rammemorare di Marco, testimone di uno fatti narrati, viene infine approfondito da Rineri, al quale la visione della montagna suscita immagini per raffigurare la ricerca di una terra adatta al proprio spirito e mettere in scena sentimenti profondi come l'aspirazione a una genuinità e compiutezza del vivere: «Ma cosa c'era sulla cima? La serenità, la sicurezza, la purezza, la certezza dell'effettuato: ma anche la solitudine, ma anche la fine, ma il necessario ritorno»<sup>14</sup>. Si concretizza in tal modo nella rappresentazione dell'ambiente rupestre l'immagine di un'ancora di salvezza immortalata dal mito di Palinuro. Al giovane introverso e solitario, che è un po' l'*alter ego* dell'autore, tornano in mente i versi del libro VI dell'*Eneide* in cui, nel regno dei morti, l'amico narra la sua fine ad Enea: «madida cum veste gravatum presantemque uncis manibus capita aspera montis». Nel gesto di uncinare con le mani le aspre sporgenze di una rupe, ricordato ancora *con pathos* dall'anima del nocchiero rimasto insepolto, il personaggio gaddiano, infatti, può riconoscersi e nello stesso tempo marcare le differenze:

Quello [Palinuro] agognava una terra per il riposo e n'era divelto dal mare e dalla crudezza degli uomini; egli agognava una terra per il suo spirito e la cercava venendo su dai canali del vuoto, da quell'orribile vuoto della sua terra, sotto la tetra veste della sua vita<sup>15</sup>.

Palinuro desiderava una terra, dove finalmente approdare e riposare, dopo aver nuotato per tre giorni e tre notti nel mare tempestoso, e raggiunta la costa italica ne era ricacciato dagli abitanti crudeli e inospitali; Rineri la cercava per colmare il vuoto, la insufficienza della sua stessa terra.

La montagna diventa così metafora della possibilità di una vita più pura, di una concezione più vasta delle cose. Nell'esperienza della montagna le anime sensibili possono realizzare la concordia, la serenità, la sincerità, una misura umana ideale:

Quell'anima aveva visto dei monti contro il sereno: un sito gelido e terso camminato da uomini che recano dentro una fiamma e per lei non sentono il taglio del vento. Come lui, come Marco. Tra quegli uomini la concordia, la serenità, la sincerità: un patto serbato fino alla fine, le mani allacciate salendo, poche parole, che risuonano nei tardi anni. E sul monte e al di là, dov'è cielo, via con lo sguardo profondo a cercare le lontananze ed a perdersi<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 102.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, p. 110.

Tuttavia la tensione verso l'alto, verso gli spazi sconfinati non esclude il bisogno altrettanto vitale di un focolare che desta la visione della cima dei tetti rosseggianti «in fondo alle valli», bisogno cui la «corona immensa dei monti» si prospetta come un muro di protezione «contro le minacce del Settentrione»<sup>17</sup>.

Tale bipolarità del resto avvalorata quella che abbiamo individuato come una importante costante tematica che si alimenta dell'esperienza autobiografica dello scrittore.

Basta leggere il *Giornale di guerra e di prigionia*, per capire, per esempio, che il racconto costituisce lo sbocco inventivo di nodi esistenziali acuiti dalla drammatica congiuntura storico-geografica in cui l'autore era venuto a trovarsi a cominciare dalla Val Camonica per finire a Celledager in Germania. Non è un caso che Gadda ponga sotto l'insegna del verso «Prospexi Italiam summa sublimis ab unda» il secondo, il terzo e il quarto dei suoi diari. Nell'insistere richiamo al mito virgiliano, è chiaro, egli trova la sintesi poetica di un nodo conoscitivo per lui primario. A rendere impossibile l'approdo di Palinuro in Italia è la crudeltà degli uomini, la gens crudelis.

2. I sentimenti che prova il Rineri di *Passeggiata autunnale* sono simili a quelli provati dall'autore. Il sottotenente (poi tenente) Gadda, qualche anno prima, ad apertura del suo diario – mentre si trova a Edolo, il 24 agosto 1915, lamentando «un senso di odiosa sazieta e di intorpidimento intellettuale» accompagnati da sonnolenza – annota come questa condizione gli tolga «di godere a pieno della vivissima emozione fantastica e sentimentale che per solito la montagna [gli] destava», per poi aggiungere: «però levando lo sguardo al Baitone, alle sue rocce e alle sue nevi, questa monotona e stanca situazione dello spirito si interrompe per poco».

Il diarismo di guerra peraltro attiva l'insita sensibilità topografica dell'ingegnere. Se lo statuto del genere, infatti, contempla in molti casi l'indicazione di luogo e data, le annotazioni di vita militare comportano il resoconto di spostamenti, marce e la descrizione dei luoghi in cui continuamente ci si accampa. Il *Giornale* dà conto in modo puntuale delle varie stazioni in cui, dal 24 agosto 1915 al dicembre 1919, Gadda si è trattenuto, ha dimorato con i commilitoni: da Edolo a Precasaglio a Ponte di Legno, da Vicenza a Breganze e alla trincea, e poi, ancora, da Canove a Spiazzo di Langabisa al Monte di Bosibollo, da Sverinaz ai posti della prigionia, Rastatt, Francoforte sul Reno, Celledager. E da qui infine, passando per la Francia e poi per Firenze e Livorno, a Milano.

<sup>17</sup> Ivi, p. 102.

Il memorialista – che si firma anche Duca di Sant’Aquila, titolo mutuato dai giochi infantili con il fratello Enrico e la sorella Clara, o macheronicamente Gaddus – oltre ad appuntare dati intimi e personali, osservazioni su uomini e cose, posa il suo sguardo sui luoghi descrivendoli spesso con attenzione da cartografo e disegnando, in molti casi, piantine esemplificative. Egli intreccia auscultazione interiore, rilevamenti fisiologici, notazioni e aperture paesagistiche. Così, mentre scrive, per esempio, «sono un po’ fiacco», aggiunge: «fui tormentato da irrequietezza e sono scontento di me. Sensazione di caldo e inappetenza: nullità intellettuale»<sup>18</sup>. E, più avanti, il resoconto della prima visita al collo dell’Aprica è inframmezzato al racconto dell’esito ‘disastroso’ di un improvviso mal di ventre:

Poi si prese la strada mulattiera che sta sulla destra del Fiumicello e che è deliziosa. Ma il mal di ventre che mi colse, mi impedì ogni godimento del paesaggio: dovetti fermarmi e i dolori mi costrinsero ad appartarmi in una forra boschiva, e scoscesa sulla riva del fiume, mentre gli altri proseguivano. Successe un mezzo disastro...<sup>19</sup>

Come pure nel dare ragguagli sulle marce si colgono aspetti del paesaggio:

Oggi marcia al monte Faetto, ma non alla cima. Partiti da Edolo, salimmo per la strada militare d’oltre Fiumicello al passo di Flette, nome pomposo d’una spalla di contrafforte del Faetto, e per meravigliose praterie e castagneti scendemmo a Malonno: qui colazione e allegria<sup>20</sup>.

Ed ecco che alla descrizione in qualche modo referenziale ne succede una in puro stile gaddiano o, per meglio dire, in quello che sarà noto in futuro come puro stile gaddiano. La fatica della salita, l’ambiente rupestre suscitano una scrittura dal registro comico che qui costituisce un *unicum*:

Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant’Aquila arrancò du’ ore per via sulle spallacce del monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data

---

<sup>18</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Opere IV, Saggi Giornali Favole II*, Garzanti Editore, Milano 1992, p. 446.

<sup>19</sup> Ivi, p. 447.

<sup>20</sup> Ivi, p. 452.



ai rosolacci. Ma è destino che chi non vuole non possa, e chi può non voglia. Ora, questo Gaddus amerebbe adunghiare questo Baitone, ma gli è come carne di porco a volerla mangiare il venerdì: Moisè ti strapazza. Ora, questo è il venerdì, perché è il tempo delle mortificazioni, e Baitone è porco, perché piace, e il generale Cavaciocchi, buon bestione, è Moisè perché non vuole<sup>21</sup>.

Il Baitone, che, ad apertura del *Giornale*, aveva influito positivamente, per un momento, sulla stanchezza spirituale dello scrittore, torna ad essere protagonista di una rappresentazione farsesca che annuncia il futuro *pasticheur*. Esso intanto diviene generatore di un gioco fonico con *scioccolone*, – termine usato per definire in modo faceto il monte Faetto – che accentua l'effetto eroicomico dell'accrescitivo *spallacce* e della torsione dialettale *arrancò du' ore*.

Mentre *le rupi dure e belle* concorrono alla drammatizzazione del desiderio inappagato dell'eroe impedito Gaddus, che vorrebbe scalarlo, nascondendosi dietro le nubi, quasi a rispondere alla pochezza della scarpinata.

Ma è nell'immagine condensata nel verbo *adunghiare* che il diarista nasconde un sentimento profondo che siamo in grado di intendere in tutta la sua intensità alla luce del brano del racconto, scritto nel '19, sopra citato. La memoria del sintagma virgiliano, *uncis manibus*, rivive già qui piegata alle esigenze della deformazione espressiva tuttavia svelando il nodo cruciale di cui la rappresentazione farsesca si fa metafora. La similitudine, che stabilisce un parallelismo tra il Baitone e la carne di porco, il generale Cavaciocchi e Mosè (deformato in Moisè), paragonando il divieto a scalare la montagna a quello cattolico del mangiare carne il venerdì, traduce dunque in chiave parodica il disappunto per l'obbligo mal sopportato della rinuncia all'escursione tanto bramata. L'amore per la montagna del resto si coniuga con l'interesse per il paesaggio che si traduce in intensi squarci visivi e contemporanei rilevamenti interiori:

Un bel sole d'ottobre, pieno di bontà per le nostre anime intirizzite, riempie le ondulazioni dell'Altipiano, vaporanti di nebbia: le foreste fumose della catena marginale che forma il bastione su cui opponemmo la difesa della disperazione e della fine (tale io la credevo), macchiano d'un color cupo lo sfondo del sito: solo il Kaberlabo, il lontano Belmonte e l'altra torre della porta di Val Canaglia, il Busibollo, sono nudi fra la corona forestale: il Magnaboschi è violetto per i vapori che velano l'abetaia immensa: il Lémerle è calvo sulla vetta rotonda, e

<sup>21</sup> Ivi, p. 452.

ricorda con quel diradarsi del suo mantello boschivo la rovina della battaglia, lo spasmodico dilaniamento dei 305 con cui i nemici lo catapultarono<sup>22</sup>.

Sono le 11 del 4 ottobre 1916. Alle 17, un nuovo appunto registra l'insonnia della notte passata «in preda a una sconcertante crisi d'animo» e alla disperazione per l'avvenire. Qualche giorno dopo inizierà la marcia in direzione di Langabisa, qui Gadda e i suoi compagni del reggimento costruiranno una baracca per gli ufficiali e una per le truppe («l'ho progettata io»<sup>23</sup>). Il diario dà informazioni puntuali sull'ubicazione, sugli uomini impegnati nei lavori, sui materiali usati per la costruzione, sul tempo impiegato per ultimarla abbinata al disegno della piantina e dell'intero edificio.

Le marce del resto sono occasioni per rilevare aspetti pittorici:

Durante queste marce vari aspetti pittorici della guerra che mi piacerebbe poter ricordare: monti spelacchiati dal bombardamento (Busibollo), prati pieni di buche di granate e di trincee campali sullo Zoveretto; sepolture nelle buche di esplosione; ecc. Ancora è un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intirizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell'oscurità mattinatale e serale: tende; baracche di pino. Le foreste van diradandosi per il disboschimento: noi stessi per costruire le nostre baracche, cogliendo un pino qua e l'altro là abbiam cooperato alla distruzione<sup>24</sup>.

Lo sguardo coglie le immagini vive dei luoghi stravolti dalle azioni belliche. Le pinete offrono all'osservatore partecipe il doppio spettacolo della sofferenza degli uomini e della natura. La sensibilità ambientale di Gadda cerca di fermare in istantanee visive i risvolti distruttivi della guerra, sebbene egli poi desideri fortemente andare al fronte a farla sul serio. Perciò viene accolta sempre con sollievo la notizia di partire in direzione est. La circostanziata descrizione delle tappe del percorso dà la misura del desiderio di avvicinarsi ai luoghi delle grandi battaglie che anima l'autore delle note:

Finalmente si partì. Nella notte nebbiosa fucilate e rumori di bombe nell'Assa: la luna forava le nubi con un alone opaco. – Dopo una marcia di circa tre ore, passando sulla strada di Cesuna fino al ponte rotto sul Ghelpak, indi per la strada di Boscon fino al bivio Boscon e finalmente sulla strada di Granezza, giungemmo allo spiazzo di Langabisa, località non segnata ancora sulle carte

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 635.

<sup>23</sup> Ivi, p. 638.

<sup>24</sup> Ivi, p. 641.

perché il nome è nuovo, sulle pendici del monte omonimo. Facemmo due alt. – Notte serena, marcia buona<sup>25</sup>.

Le pagine diaristiche, in questi momenti si fanno più ricche di descrizioni logistiche e di informazioni sulle azioni operative compiute, ma il topografo attento non rinuncia contemporaneamente a localizzarle con appunti precisi:

Siamo qui, in un collo che divide due cocuzzoli mammellonari della piattaforma del Busibollo, a fare delle piazzole per mitragliatrici.– La 3.<sup>a</sup> sezione lavora sul fondo Val Canaglia, la 1. Sulle pendici est di Belmonte. – Io faccio due piazzole nel luogo indicato, con lavori di piccone, di mazza, di mina: siamo venuti dal nostro accampamento di spiazzo Langabisa, donde partimmo alle sei circa<sup>26</sup>.

La geografia dà senso alle opere che appunto nella ubicazione spaziale acquistano valore. Alzarsi alle cinque e un quarto, partire alle sei, raggiungere il luogo dove approntare delle piazzole in cui porre le mitragliatrici sono azioni desiderate e necessarie per dare prova di sé, del proprio amor patrio, per quanto, come si è visto prima, Gadda non può fare a meno di constatare il concorso delle operazioni militari all'impoverimento dei boschi e non dismette il vitale dialogo col paesaggio, come accade, ad esempio, mentre si prepara a raggiungere l'agognata destinazione: «Mi levai, come ieri, alle cinque e un quarto (ora regolare), con una guardata alla luna che “adima” alle foreste nebbiose»<sup>27</sup>.

Così nella presenza della luna che si volge verso il basso, quasi in uno scambio di sguardi solidali, lo scrittore cerca di fronteggiare i drammatici accadimenti cui sta partecipando mantenendo vivo il circuito che lega uomo, natura e universo. Egli compone entro la sua visione naturalistica<sup>28</sup> la necessità della guerra che gli si prospetta come l'occasione per operare e uscire da una condizione insopportabile di inettitudine.

Con questo spirito il soldato operoso accoglie dunque come una sciagura, il 22 ottobre 1916, l'arrivo di una motocicletta che – «piovuta forse dalla quarta dimensione dello spazio» – reca un contrordine che annulla quello ricevuto

<sup>25</sup> Ivi, p. 637.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 637-638.

<sup>28</sup> Di punto di vista della storia naturale, complementare al punto di vista dell'io dolorante, parla Carla Benedetti nel saggio *La storia naturale in Gadda* pubblicato nel «The Edinburgh Journal of Gadda Studies» (consultato il 2 luglio 2018).

giorni prima di «passare “a disposizione” del 20° Corpo d’Armata che teneva il fronte dal Monte Rasta a Cima Undici»<sup>29</sup>.

Così, all’abnegazione dello scrittore che cerca di «fare qualche cosa di utile, di serio» per l’amata patria, *l’altra patria*<sup>30</sup>, quella degli italiani accomodanti, dei comandanti inadeguati, risponde demolendo gli ideali che lo hanno spinto ad arruolarsi come volontario con la speranza di riscattarsi finalmente dalla «mediocrità della vita». «Il mio popolo, la mia patria che tanto amai, mi appaiono alla prova ben peggiori di quanto credevo»<sup>31</sup>, egli aveva per tempo annotato con disappunto, già il 2 novembre 1915, e ora, mentre i suoi compagni, attanagliati dalla paura di andare in prima linea, esultano per lo scampato pericolo, egli considera invece il danno arrecato all’Italia dalla rinuncia a condurre l’Offensiva e vede fallire miseramente la possibilità di elevarsi «nell’azione». Come ha notato Isnenghi, in molti scrittori, infatti, «ragion di stato e ragione esistenziale si intrecciano e trovano nella guerra un punto di innesto»<sup>32</sup>. La necessità della guerra coincide per Gadda con la necessità di una disciplina e di un ordine individuale e sociale ad un tempo. Perciò la mancata partenza, acuisce in lui il sentimento di un destino avverso, il timore di essere ricacciato nell’irrilevanza:

Sono veramente costernato di non essere partito: il grido di gioia degli alpini fu per me l’inizio d’un periodo di amarezza e d’attesa: spero ancora di partecipare a qualche operazione, di poter fare qualcosa di utile, di serio. Intanto il mio triste, nebuloso, schiacciante destino mi ha ripiombato nella mediocrità della vita, anche sotto le armi. Nessuna gioia, nessuna soddisfazione, nessun orgoglio<sup>33</sup>.

Emerge, nel passo appena citato, lo spirito con il quale lo scrittore partecipa alla guerra: quanto egli attenda da essa una carica di energia cercandovi l’occasione per elevarsi «nell’azione». Il vocabolario non a caso attinge alla sfera affettiva. L’eco della battaglia suscita «commozione», «ardore» ed

<sup>29</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 642.

<sup>30</sup> Il concetto delle due patrie enunciato e spiegato, come si è visto prima, alcuni anni più tardi nel *Racconto italiano* trova nell’esperienza della guerra le prime esemplificazioni.

<sup>31</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 486.

<sup>32</sup> Cfr. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989, quinta edizione, 2002, p. 185.

<sup>33</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 645.

«entusiasmo»<sup>34</sup>; come pure il suo venir meno getta nello sconforto il diarista costretto a sprecare, a sciupare le proprie preziose risorse e a vedersi condannato all'aberrazione. Una condizione che gli richiama le parole pronunciate da Beatrice per Dante nel XXX canto del *Purgatorio*:

La mia vita è tutto un deviamiento, uno sciupio di meravigliose facultà: potrei dire di me stesso la parola del giudice pardisiaco: la parola messa in bocca a Beatrice: *Questi fu tal ne la sua vita nova virtualmente, ch'ogni abito destro fatto averebbe in lui mirabil prova. Ma tanto più maligno e più silvestro si fa il terren col mal seme e non colto quant'elli ha più di buon vigor terrestre*. Intanto marcisco a Spiazzo Langabisa e marcirò poi sull'Assa<sup>35</sup>.

Come il poeta fiorentino, il sottotenente Gadda sente di essere «virtualmente» tale che ogni disposizione positiva potrebbe dare in lui meravigliosi risultati e sa pure che quanto più feconda è un'anima, tanto più, se male alimentata, rischia di essere improduttiva. La metafora dantesca tutta giocata su una figurazione spaziale, così presente alla memoria gaddiana, sembra del resto racchiudere già in qualche modo il concetto della insufficienza ambientale: un terreno fertile se mal coltivato e mal seminato rischia di diventare selvaggio e impraticabile.

Prima che arrivi il nuovo ordine, trascorreranno quattro giorni in cui l'io narrante amareggiato scribacchia «chiacchiere» (come egli stesso le definirà) ovvero annota tutto quello che vede, quasi a voler impiegare il tempo, a rendere meno noiosa l'attesa. In un giro d'orizzonte vengono fissate nella pagina le cose più disparate: gli autocarri e «la meravigliosa organizzazione dei rifornimenti da tergo»; le licenze invernali; il reparto delle mitragliatrici; la pipa; il gioco a scacchi e a scopone; i cannoni da 95; il monte Pasubio; Marostica «incastellata da un muro e da torri medievali»; le «numerose e larghe strade di costruzione recente»; i fili telefonici; il freddo e l'umidità; perfino, il Menegon, cioè «il veneziano intrigante, petulante, strafottente, ma buon diavolo»; le fotografie; l'osteria di Granezza; il Drachen-ballon, l'aerostato usato per fini militari; le macchine per lavoro; le merde «sparse di tutte le dimensioni»; la mensa ufficiali; il Capitano che non vuole fare le proposte per la promozione

<sup>34</sup> «[...] ma appena sento il rumore della battaglia, appena i cannoni urlano nelle foreste, una specie di commozione sovrumana mi pervade l'anima: appena la fucileria tambureggiante si fonde in un solo boato, l'ardore della lotta mi prende sotto forma d'un moltiplicarsi della energia, della volontà, del vigore fisico, della spensieratezza e dell'entusiasmo». Ivi, pp. 644-645.

<sup>35</sup> Ivi, p. 645.

a tenente (uno dei crocci di Gadda che vi aspira dopo «15 mesi di servizio, e un bel tirocinio di guerra»<sup>36</sup>).

Il procedimento retorico dell'enumerazione che mette insieme elementi così eterogenei si presta a marcare la condizione di stallo dell'azione militare, la inazione e l'inconcludenza della propria permanenza a Langabisa.

Questo esercizio di scrittura diaristica, compiuto dalle 10 antimeridiane alle 16 del 26 ottobre, si conclude con una sorta di consuntivo, provocato dall'esaurirsi dello spazio per continuare ad annotare, poco prima dell'arrivo del nuovo ordine di partire alle otto della sera:

Ore 16. – Queste mie note devono cessare per mancanza di spazio. Il sottotenente Carlo Emilio Gadda, del 3.º Reggimento Alpini, ha finito di scribacchiar chiacchiere. – In questo libro scritto tutto di prima mano, anche nei luoghi di bello stile o quasi, sono contenute molte notizie di piccole cose tanto più importanti in quanto sfuggiranno alla Storia. In questo libro sono sfoghi di rabbia d'un povero soldato italiano, pieno di manchevolezze come uomo, pieno di amarezza per motivi intimi, familiari patriottici, etnici, ma forse non pessimo come soldato.

Ed è con volute movenze eroicomiche che traspare negli appunti un senso di liberazione e baldanza misto a incredulità e, allo stesso tempo, viene siglata la fine del mese e del quaderno:

Or ora è arrivato, per mezzo di un capitano aiutante di campo, l'ordine di partire alle otto di stasera [ ] Quindi Carlo Emilio Gadda, Duca di Sant'Aquila, (Gaddù ùs) parte col piede sinistro e si avanza con passo scozzese verso Malga Fossetta per partecipare, *se pur si farà*, alla offensiva del 20.º Corpo d'Armata. Spiazzo Langabisa, 26 ottobre 1916. Ore 16

Carlo Emilio Gadda  
Duca di Sant'Aquila (Gaddùs)<sup>37</sup>

La topografia militare gaddiana registra qui uno snodo importante la cui evoluzione tuttavia non può essere seguita per la mancanza del terzo taccuino (ottobre 1916-ottobre 1917) andato perso durante la ritirata di Caporetto. Gadda peraltro lo cercò invano andando a visitare, a guerra finita, nell'aprile 1919, la tomba del fratello Enrico a Sandrigo in provincia di Vicenza. E certo possiamo solo immaginare l'importanza degli appunti perduti nei quali

<sup>36</sup> Ivi, p. 650.

<sup>37</sup> Ivi, p. 651.

avremmo potuto trovare la cronistoria degli accadimenti da lui vissuti in quell'anno cruciale che videro l'esercito italiano condurre alcune offensive più vivaci, sebbene spesso con risultati modesti, prima della disfatta di Caporetto.

3. Il *Giornale* riprende esattamente un anno dopo, con gli appunti contenuti nel quarto taccuino, a partire dal fatidico mese di ottobre che avrebbe visto la *débâcle* italiana, precisamente dal 5 ottobre 1917. La 470<sup>a</sup> Compagnia Mitragliatrici è impegnata a compiere ricognizioni di cui Gadda offre informazioni puntuali e circostanziate partecipandovi con la speranza di poter dare prova di eroismo a servizio della patria.

Torna il leit-motiv della bellezza del paesaggio montano che riaffiora anche in situazioni eminentemente militari come la ricognizione delle linee presso Sverinaz. Nella successione puntuale e circostanziata delle annotazioni logistiche esso fa per esempio una sua veloce apparizione riconducendo per un attimo il pensiero ad un diverso orizzonte che cozza con la realtà della guerra:

Il paesaggio autunnale, nebbia<sup>38</sup>, con bei boschi: come le ideazioni de' miei poemi: ma ci manca l'anima degli uomini che io immagino; il cap. Beretta e il tenente brontolano per la pioggia. Shrapnels nelle vicinanze<sup>39</sup>.

Sul topos del paesaggio autunnale, si innerverà a breve *l'ideazione*, appunto, della *Passeggiata autunnale* che, come si è sottolineato, matura proprio nel clima dell'esperienza bellica, e in particolare nel tempo della prigionia. E si ricordi intanto che *Autunno* si intitola la poesia<sup>40</sup> che chiude *La cognizione del dolore* a confermare la funzione conoscitiva che, con varie declinazioni, riveste tale topos nell'opera gaddiana<sup>41</sup>.

Lo sguardo che si posa sui «bei boschi» ha infatti, poco prima, rilevato e disegnato «un sentiero a buche di granata» e, subito dopo, seguirà «l'innaffiamento delle pallette di shrapnels» e la caduta a pochi passi della «spoletta

<sup>38</sup> Si noti che il lessema 'nebbia' ricorre, alle prime battute del racconto del 1918, *Passeggiata autunnale*, a contrassegnare lo scenario paesaggistico in cui si svilupperà l'intreccio narrativo: «Un'aria fine e fredda e un po' di nebbia tra cielo e aria sui prati avevano suggerito d'entrare nella baita deserta». Mentre il suo sinonimo, bruma, appare nel terzo verso della poesia *Autunno*.

<sup>39</sup> Cfr. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 661.

<sup>40</sup> Pubblicata per la prima volta su «Solaria» (marzo 1932), verrà posta come *explicit* nell'edizione in volume della *Cognizione del dolore* del 1963.

<sup>41</sup> Su questo si veda quanto afferma R. LUPERINI in *La costruzione della cognizione in Gadda*, in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies» (consultato il 2 luglio 2018).

sibilante d'un 105». Il diarista, a tale proposito, confessa il moto avuto per ripararsi e la vergogna provata «vedendo che gli altri non si sono mossi»<sup>42</sup>.

Il sentimento suscitato dalla piacevolezza dello spettacolo della natura che richiama i luoghi amati dallo scrittore per ambientare le sue invenzioni si coniuga in tal modo con rilievi contingenti discordanti. E, in realtà ben presto, lasciato l'accampamento di Sverinaz, raggiunta Caporetto dopo ore di estenuante marcia sotto «un'acqua torrenziale», il 25 ottobre, egli vedrà deluse le sue aspirazioni:

Lasciammo la linea dopo averla vigilata e mantenuta il 25 ottobre dopo le tre, essendo venuto l'ordine di ritirata. Portammo con noi tutte le quattro mitragliatrici, dal Krašj (Krasii) all'Isonzo (tra Ternova e Caporetto), a prezzo di estrema fatica. All'Isonzo, mentre invano cercavamo di passarlo, fummo fatti prigionieri.

– La fila di soldati sulla strada d'oltre Isonzo: li credo rinforzi italiani. Sono tedeschi!

Gli orrori spirituali della giornata (artiglierie abbandonate, mitragliatrici fracassate, ecc.). Io guastai le due armi. – A sera la marcia faticosissima fino a Tolmino ed oltre, per *luoghi ignoti*<sup>43</sup>.

La data addita uno spartiacque geografico e morale, marca la linea di confine tra il noto e l'ignoto. Da questo momento inizieranno le estenuanti marce diurne e notturne, un viaggio in carro merci privo di sedili in cui «bisogna dormir sdraiati sul pavimento nudo e sporco e provvedere con artifici ai [propri] bisogni».

La cartografia gaddiana traccia le stazioni di una dolorosissima *débâcle* morale e spirituale:

28. Kostherinen-Bischofslawk: marcia dalla mezzanotte alle otto: orrore, estremo sonno e stanchezza. –

Le condizioni spirituali sono terribili: la mia vita morale è finita: non ne parlerò neppure: è inutile. –<sup>44</sup>

All'evento traumatico della cattura lo scrittore torna poi dedicando, a parte nel *Giornale*, un *Memoriale*, ovvero una relazione dei fatti fedele e rigorosa,

<sup>42</sup> Cfr. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 663.

<sup>43</sup> *Ibidem* (il corsivo è mio).

<sup>44</sup> Ivi, p. 664.



stesa, tra il 29 ottobre e il 15 dicembre 1917<sup>45</sup>, con valore testimoniale in cui ricostruisce scrupolosamente i «particolari della battaglia dell'Isonzo» da utilizzare «in caso di accuse».

Per tale esigenza, in realtà, a predominare, in esso, sono – come del resto accade prevalentemente in tutto il diario – le annotazioni topografiche, che qui servono in particolare a descrivere l'azione militare svoltasi sulla linea di confine tra Italia e Slovenia. Ma se la geografia è un dato imprescindibile della guerra, l'occhio scrupoloso di Gadda piega, nei momenti più critici, la rigorosa ricognizione spaziale, corredata spesso da schizzi puntuali, alla registrazione dei contraccolpi emotivo-affettivi provocati dal decorso bellico e dal sopraggiungere di ordini incomprensibili:

Dopo il ritorno di Raineri e di Guignet e la loro ambasciata, continuai a osservare la valle; ero addolorato e inquieto; la nebbia impediva la vista dello Slatenik, nonché delle antiche posizioni avversarie. Cercavamo con inquietudine il sottostante bosco con lo sguardo, ma la nebbia ci permetteva di scorgere i primi alberi soltanto<sup>46</sup>.

Poco dopo egli tornò con un altro, recandomi l'ordine di ritirarmi dalla posizione, il più presto possibile. – Quest'ordine mi fulminò, mi stordì: ricordo che la mia mente fu come percossa da un'idea come una scena e riempita da un lampo: «Lasciare il Monte Nero»; questa mitica rupe, costata tanto, e presso lei il Wrata, il Vrsic; lasciare ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'annientò<sup>47</sup>.

E intanto contemporaneamente alla stesura di tale memoria il prigioniero annota nel diario le tappe del suo percorso. Egli vede sfilare Cilli, St. Georgen, Pragherhof, Marnburg mentre apprende con sgomento le notizie dell'avanzata dei tedeschi e della ritirata al Tagliamento:

Notizie gravissime, terribili, sull'avanzata tedesca: estrema mia desolazione. Penso a Enrico, ai miei. Quale orribile destino si approssima! [...] Ho comperato un giornale alla staz. Di Cilli e da quel poco di tedesco che so mi pare d'aver inteso che [i tedeschi] sono arrivati al Tagliamento. È la catastrofe! I

<sup>45</sup> Cfr. ISELLA, *Note ai testi*, in *Opere IV, Saggi Giornali Favole II*, Garzanti Editore, Milano 1992, p. 1116.

<sup>46</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 719.

<sup>47</sup> Ivi, p. 724.

nostri generali hanno perso la testa, i nostri soldati il cuore. – Sono torturato dalla vergogna che la nostra forza sia stata impotente a frenare l'urto nemico<sup>48</sup>.

Il cronotopo del novembre 1917, costituito da luoghi stranieri si collega così idealmente con quello familiare del fronte italiano. Nel registrare l'esperienza del doloroso viaggio la scrittura acquista un passo più veloce ricorrendo spesso allo stile nominale:

1 nov. – ore 12 –13 Pragherhof. –

Una fetta di pane con un cucchiaino di marmellata. –

Ore 14 ½ Marnburg. Tristezza, abbattimento orribile. Fine. Poi brodo e carne, discreti: mia meraviglia.

Poi: ci cambiano vettura passandoci dai carri merci a vagoni di 3<sup>a</sup> classe. – Tristezza<sup>49</sup>.

L'arrivo il 5 novembre nel campo di concentramento di Rastatt «circuito di un doppio reticolato non insormontabile», è tutt'uno con l'immediato concepimento di un'idea di fuga resa però impossibile dalla debolezza fisica e dall'«ignoranza dei luoghi». Questo spazio avverso si identificherà ben presto – con il trasferimento del 19 dicembre – nella Caponiera della Fortezza di Federico, «luogo orribile» che «pare la prigionia del conte Ugolino, la classica prigionia delle storie». Gadda la descrive evocando scenari danteschi: «La nostra prigionia, la nostra “muda” è addirittura degna d'un vecchio scenario». Il canto XXXIII dell'*Inferno* richiamato nuovamente attraverso il termine «muda» è doppiamente adatto a esprimere la condizione di miseria morale e fisica, dovuta alla prigionia e alla fame, in cui versa lo scrittore. «Ero una belva nel mangiare»<sup>50</sup>, egli annota, e il pensiero del lettore torna al tragico racconto del memorabile protagonista della *Commedia*. Il luogo attiva dunque la memoria poetica e più avanti metterà in moto anche l'ideazione letteraria come attesta un appunto scritto nel «Quaderno di temi e disegni di lavoro» conservato nel fondo Garzanti, datata 8 gennaio 1929. Vi apprendiamo che Gadda riteneva la storia della Friedrichsfestung meritevole di un più lungo svolgimento della novella breve che aveva concepito di scrivere inizialmente sulla propria esperienza di prigioniero. Cosa che viene confermata da una postilla incongrua contenuta alla fine dell'incipit della *Meccanica* che così

<sup>48</sup> Cfr. Ivi, pp. 664-666.

<sup>49</sup> Ivi, p. 666.

<sup>50</sup> Ivi, p. 688.

recita: «Friedrichsfestung fame per novella»<sup>51</sup>. Il ricordo della Fortezza di Rastatt è tutt'uno con l'«orrore della fame insaziata», con il «desiderio atroce del cibo» e con la necessità di farne materia di racconto.

Ma già nel *Giornale*, l'annotazione acquista, pur nella concentrazione dell'appunto, una nuova tensione espressiva, la lingua insiste sull'uso reiterato di termini come *abbattimento*, *avvilimento*, *disperazione*, *desolazione*, *solitudine*, *orrore*. Quest'ultimo, in particolare, insieme ai suoi corradicali *orribile*, *orrido*, *orrendo*, diviene, con l'inizio della prigionia, la parola chiave cui lo scrittore affida il proprio sentimento di sbigottimento, ripulsa, spavento. Il sostantivo orrore e l'aggettivo orribile compaiono già nell'appunto, sopra citato, del giorno della cattura (25 ottobre) per tornare in quello del 28 («orrore, estremo sonno e stanchezza»), del 29 («orribile, pioggia continua», «Quale orribile destino si approssima») e continuare a segnare reiteratamente la pagina diaristica: «Orribili mie condizioni spirituali»<sup>52</sup> (6 novembre); «Continuo a soffrire orribilmente la fame»<sup>53</sup> (16 novembre); «Fame orrenda fame»<sup>54</sup> (17 novembre); «Quale orrore è il mio»<sup>55</sup> (29 novembre); «Non so che farei per trovar da mangiare, per colmare l'orribile vuoto del mio stomaco, per quietare l'orribile tortura della fame cagna»<sup>56</sup> (10 dicembre).

Il mese di dicembre scorre nel crescendo di una fame «insaziabile, serpentesca, cannibalesca». La condizione della prigionia assume una dimensione infernale, il pensiero della patria e della famiglia, le immagini dell'infanzia e del passato «rivivono nell'anima con una intensità spaventosa, dantescamente»<sup>57</sup>. Sicché il 24 dicembre, nell'«orrenda prigionia» i compagni affamati richiamano la «compagnia malvagia e scempia» che, come già al pellegrino della *Commedia*, grava le spalle allo scrittore acuendone il «tormento morale».

Stetti parecchio presso la stufa, nella nostra orrenda prigionia; i miei diciannove compagni di carcere non furono oggi più amabili del solito. La fame li rende pedanti scontrosi, stizzosi; la naturale povertà d'animo li fa mancar d'amore e di rispetto alla patria; con la viltà del debole a cui la forza pare essere la sola cosa di rispetto, essi vituperano nelle loro chiacchiere la patria, la negano

<sup>51</sup> Cfr. ISELLA, *Note ai testi*, cit., p. 1120.

<sup>52</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 669.

<sup>53</sup> Ivi, p. 675.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Ivi, p. 678.

<sup>56</sup> Ivi, p. 679.

<sup>57</sup> Ivi, p. 684.

la chiamano serva. E questo è un acuirsi del tormento morale: la compagnia malvagia e scempia è ciò che più mi grava le spalle<sup>58</sup>.

E tuttavia alla condizione infelice della reclusione, che tornerà, come si è detto, dodici anni dopo a volere essere narrata, alla tetraggine che l'accompagna, Gadda riesce a trovare, a volte, sollievo ancora nel paesaggio, come accade, il pomeriggio del 27 dicembre, al ritorno dal cinematografo offerto ai prigionieri:

Il cinematografo durò due orette circa e un nostro collega suonò durante la proiezione al pianoforte: a qualche nota di canzonetta, alcuni spensierati accompagnarono in coro, subito zittiti. In fine poche battute della marcia reale. – In complesso tetraggine. – Al ritorno la vista degli uomini e della vita, per quanto fioca nella cittadina deserta, mi riconfortò nuovamente: così la vista d'un albero, nudo nell'inverno, contro alcune luci del tramonto. Sempre gli alberi mi commuovono, risvegliando le immagini del passato con grande potenza: hanno forza di suscitare idee e ricordi e stati d'animo per me quasi vicina a quella della musica. Da bambino li veneravo, li guardavo con amor; sempre fui loro amico<sup>59</sup>.

La vista di un albero ha la capacità di suscitare nello scrittore idee, ricordi, stati d'animo e di generare emozioni che eguagliano quelle prodotte dalla musica. Dopo brevi schiarite come questa e un pensiero rivolto alla patria che «non fu mai troppo sollecita dei suoi figli lontani», il diario prosegue fino agli ultimi giorni del 1917 dando ancora notizie, il 30 dicembre, dell'«orrenda fortezza» per poi paragonarla, il 31, ai luoghi in cui era invece iniziato l'anno:

31 dicembre 1917. Ore 21,30. – Tra l'orribile fame e la disperazione, nella miseria morale e fisica, finisce atrocemente questo 1917 che cominciò per me sulle rive dell'Astico, a Lugo Vicentino, nell'ospedale 045 della Croce Rossa Italiana. Ero convalescente da forti febbri reumatiche: avevo a compagni d'ospedale Ardy, spezino, Di Matteo, napoletano, Jatta, pugliese, e un altro. Ricordo il sole ancor tiepido e il letto dell'Astico e l'acqua mazzata al sole e alla luna. – Ricordo la dolcezza lieta del Veneto. Ricordo poi Iseo, Brescia, Verona, Lonigo, Torino; e prima Roma (con Enrico), Napoli (Museo nazionale, estasi) e Lagonegro, con la mamma.

Dopo Torino il Carso, quota 319, quota 366 sul Faiti Hrb, e Rubbia, e Sagrado, e Sdraussina e Romans e S. Vito al Torre (Enrico) e Udine, e Cividale, (Chirò),

---

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> Ivi, p. 689.

e Clodig, e Drezenca e il Krasji. E poi, è meglio non ricordare, come sarebbe stato meglio non vivere<sup>60</sup>.

A conclusione di un anno tribolatosissimo lo scrittore trae dunque un bilancio esistenziale che viene riassunto in una topografia. Essa disegna le tappe di un itinerario militare e umano che trova ancora una volta nei luoghi un modo di raccontare e significare. Dalla identificazione territoriale dei commilitoni alle grate pause offerte dal paesaggio – sia naturale (il sole tiepido, l'acqua marezza dell'Astico, la dolcezza lieta del Veneto) che antropico (il Museo nazionale di Napoli) – e dai suoi risvolti affettivi (Roma vista con il fratello Enrico, Lagonegro con la mamma). Ed è eloquente che la rievocazione dell'anno appena trascorso infine venga affidata esclusivamente a un elenco di toponimi che nella loro particolare successione di per sé si profilano come le stazioni di una storia vissuta che in esse è già riassunta.

Il diario riprende, il primo gennaio 1918, ancora a Rastatt, nonostante la notizia di una partenza per nuova destinazione, che avverrà solo il 27 marzo con il trasferimento a Celle-Lager.

Il tenore delle note non muta. Del resto fa parte dello statuto del genere diaristico la ripetizione. «Les diaristes se répètent»<sup>61</sup>. E ciò vale perfino nella eccezionalità della contingenza bellica. Ancor più nella stasi della prigionia. Continua il motivo della fame, della disperazione e dell'orrore. Il termine si ripresenterà insistentemente nelle note del diario 1918 a definire ancora «l'orrore della fame»<sup>62</sup> che mortifica la vita dello «spirito»<sup>63</sup>:

1 sbobba di rape gialle con qualche patata. – Fame orribile<sup>64</sup>

L'orribile fame mi conduce alla disperazione, all'avvilimento...<sup>65</sup>

<sup>60</sup> Ivi, p. 692.

<sup>61</sup> «C'est la monotonie et la grande variété de la vie elle-même. Les diaristes se répètent. D'un mois à un autre, d'une année à l'autre – et parfois même années de distance – les problèmes restent identiques; identiques les caractères, les réactions et les pensées. Les journaux sont une preuve éclatante, la plupart du temps, de la constance du tempérament et du moi (cfr. B. DIDIER, *Le journal intime*, Presses Universitaires de France, Paris 1976, p. 11).

<sup>62</sup> GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 750.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Ivi, p. 745.

<sup>65</sup> Ivi, p. 746.

[...] l'esser sempre in mezzo alle pentole che per un poeta-filosofo-soldato-matematico è un'orribile cosa<sup>66</sup>.

Del mio animo non parlo: costretto a difendermi dall'orrore della fame, occupato tutto il giorno in cucina, passo brutalmente (rispetto alla vita del mio spirito) questi giorni<sup>67</sup>.

Come mostra l'ultimo appunto sopra citato, l'io narrante dà notizie di sé collocandosi in uno spazio preciso. Nella cucina della Caponiera, cui viene destinato a partire dal 14 gennaio, per controllare e occuparsi della sorveglianza, della confezione delle «sbobbe» e della distribuzione, egli seda la fame insopportabile, ma non «le sofferenze morali». Anzi nel soddisfare i bisogni materiali il pensiero della patria torna con struggimento:

La famiglia, i miei cari, e la mia patria mi sono sempre vive nel cuore. Per la patria, la mia sofferenza è continua, implacabile [...]. La fame è sopita, le sofferenze morali e la speranza di una fuga no. La vergogna della sconfitta si fa di giorno in giorno più forte. Penso al futuro, penso alla storia: io sarò tra gli infamati<sup>68</sup>.

Diviene così un'ulteriore distinzione spaziale nel «chiuso mondo» della prigionia, quella dello scrittore seduto presso la pentola della cucina a riepilogare «la storia di miserie grige e di orrori»:

Scrivo seduto presso la pentola grande, nella cucina [ ] questa quindicina prima di febbraio è caratterizzata per me da alcuni fatti materiali e spirituali, che riassumerò brevemente; passerò poi alla descrizione di alcuni particolari. – Naturalmente tutto ciò che qui si scrive riguarda il chiuso mondo di noi sciagurati, chiusi qui mentre all'esterno si compiono formidabili azioni; delle quali a noi giunge l'eco lontana, fatta scialba a traverso la nostra amarezza e la nostra sofferenza continua. È una storia di miserie grige e di orrori<sup>69</sup>.

Il rapporto interno-esterno si configura come opposizione tra spazio circoscritto della reclusione, narrabile, e spazio aperto delle azioni eroiche, di cui giunge solo un'eco lontana. Lo scrittore può passare allora in rassegna piccoli eventi quotidiani come le quattro caldaie che lavorano alacremente, l'arrivo

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 753.

<sup>67</sup> Ivi, p. 750.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 750-751.

<sup>69</sup> Ivi, p. 751.

dei pacchi o della corrispondenza, i vantaggi e gli svantaggi derivanti dalla posizione di ufficiale di cucina. Nello stesso tempo la condizione di relativa serenità procurata dal compito assolto gli consente di dare conto di «fatti spirituali» generati dalle notizie politiche e dal rinnovato rimpianto di non poter combattere in un momento di «risveglio patriottico dell'Italia»<sup>70</sup> per poi passare a un più diffuso autoesame che risalendo agli «anni tormentosi» dell'adolescenza individua nell'«eccessiva sensibilità», nella timidezza e nella «scarsa forza di volontà»<sup>71</sup> gli ostacoli (difetti) per la propria maturazione: «Come trasformarmi in uomo? Io non vorrei chiamar volontà le tonitruanti affermazioni Alfieriane, di lui che per istudiare si faceva legare alla seggiola. Vorrei volere, ma ancora non posso dir di volere»<sup>72</sup>. Ed è comprensibile che, dopo aver scrutato i propri difetti, lo scrittore provi nuovamente il rimpianto di «combattere la [sua] splendida vita di soldato» fra i suoi «splendidi alpini» e si addolori di non poter battersi per la patria il cui amore egli mette sotto l'insegna del Farinata della *Commedia*: «“ciò mi tormenta più che questo letto”; è questo l'assillo, è questo il cancro marcio che più mi logora»<sup>73</sup>. Lo scacco della vita vissuta trova dunque un riscatto nella letteratura che può forse porre argine per un momento alla solitudine sempre al varco: «Mi sento orribilmente solo nella orribile folla dei compagni»<sup>74</sup>.

L'annotare giornaliero rimanda ancora ai luoghi. Tra la notizia, scritta il 16 marzo, del riordino di alcuni locali della ridotta, nell'attesa di una migliore sistemazione per 225 ufficiali, e quella dell'ordine di partenza per Hannover, del 28 marzo, si consuma infatti la delusione della speranza di una sistemazione logistica meno misera e si attiva nuovamente lo sguardo del cartografo pronto a descrivere le città attraversate: dalla partenza, il 28 marzo, da Rastatt, città «priva di vita», a Francoforte, ammirata sebbene anch'essa poco viva, ad Hannover, con la sua bella stazione e i suoi tetti acuti, a Celle. Mentre nell'intervallo tra l'una e l'altra città, si vedono scorrere dal treno campi, acquitrini, foreste, brughiere, e lo «spettacolo opprimente» della pianura desolata. Ad esso tuttavia lo scrittore reagisce in modo nuovo, nel precisare, subito dopo questa nota, di essere ormai diventato resistente «all'orrore e alla novità dolorosa»<sup>75</sup>, confermando in definitiva, anche per tale via, la sua ipersensibilità ambientale.

<sup>70</sup> Ivi, p. 754.

<sup>71</sup> Ivi, p. 755.

<sup>72</sup> Ivi, p. 756.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Ivi, p. 757.

<sup>75</sup> Ivi, p. 764.

4. L'arrivo a Celle, il 29 marzo, a un'ora di distanza dell'accampamento che accoglierà i prigionieri incrementa l'impegno descrittivo supportato, come al solito, in un appunto successivo, da piccoli schizzi degli ambienti (le baracche e i compartimenti):

L'accampamento dista dalla fermata una buona ora di strada. È di baracche, lo descriverò poi. – Percorreremo la pessima strada, fangosa e polverosa, attraversante la pineta e la brughiera e giungemmo al Lager oltre mezzogiorno. Eravamo per quattro, carichi di sacchi e sacchetti, tra le sentinelle con la baionetta innestata. Cielo bigio, monotono, orribile, desolata solitudine di foresta e di brughiera. All'infuori delle baracche del Gefangenenlager, non una casa non un vivo. Si diceva scherzando di essere deportati in Siberia, ma lo siamo davvero<sup>76</sup>.

Qui, nella camera B della baracca 15, inizia la redazione della quinta parte del diario che, sotto la reiterata insegna, ad apertura e chiusura, del verso virgiliano<sup>77</sup> del VI libro dell'*Eneide*, «Prospexi Italiam summa sublimis ab unda», viene intitolata *Note autobiografiche redatte in Cellelager* quasi ad annunciare una voglia di uscire dall'appunto minimo e minuto per aprirsi a una più ampia sintassi. Prova di tale disposizione è peraltro il fatto che proprio in questa ultima tappa della prigionia Gadda, dal 22 al 30 agosto, scrive *Passeggiata autunnale*. E non solo: le annotazioni diaristiche acquistano un nuovo piglio narrativo. Esse si infittiscono di rilevamenti interiori e morali mentre offrono il resoconto delle giornate trascorse, delle iniziative (attività teatrali, musicali e giornalistiche) frutto del «singolare e simpatico affiatamento» dei cosiddetti «baraccani»<sup>78</sup> ovvero i 60, tra soldati e ufficiali, che dividono la stessa baracca di cui naturalmente viene raffigurata la pianta. Trovano posto in questo ductus inedito, insieme al severo autoesame, la confessione di un sogno di «più alta vita» al comando di «un reparto di bravi alpini»<sup>79</sup>, i ritratti di Bonaventura Tecchi («magro, nervoso una volontà e un ingegno di prim'ordine, splendido esemplare della nostra stirpe»<sup>80</sup>), e di Ugo Betti («Tecchi lo stima il più intelligente di noi»<sup>81</sup>). Con essi sfila una vera e propria galleria di 26 commilitoni.

<sup>76</sup> Ivi, p. 765.

<sup>77</sup> Sulla presenza del mito di palinuro cfr. *infra* pp. 227-228.

<sup>78</sup> «Abbiamo composto una società dei baraccani» (GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 798).

<sup>79</sup> Ivi, p. 784.

<sup>80</sup> Ivi, p. 804.

<sup>81</sup> Ivi, p. 805.



Per ognuno lo scrittore con rapide pennellate schizza un profilo elencando e raggruppando, alla fine, tutti per luogo di nascita. Una ricognizione che si conclude con un bilancio positivo: «Ringrazio Dio con l'anima, d'avermi dato questo soccorso nell'orrore; di non aver voluto aggiungere alla sventura il martirio della "compagnia malvagia e scempia"»<sup>82</sup>. Si deve dunque anche alla diversa situazione ambientale il più disteso procedere della scrittura diaristica che abbandonando l'annotazione telegrafica indugia nel diffuso resoconto di eventi come la visita, il 23 settembre, del Nunzio Apostolico monsignor Pacelli. Il dato esterno, la cronaca vengono comunque riconvertiti interiormente, mettono in moto un processo meditativo. Nella «voce fredda, acuta» dal «tono untuoso e calcolato» del prelado, Gadda infatti avverte pure la «voce della pietà e della religione» che commuovono il suo «spirito facile alla visione entusiastica delle cose» e provocano un serrato autoesame:

Sentii con quella forza subcosciente che è tanto forte in me nei momenti patologici che realmente la mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d'onore, senza una gioia; sentii con intensità spasmodica che non un sorriso di giocondità ha rallegrato i miei giorni distrutti; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno per finire a Caporetto, nella fine delle fini. Non ho avuto amore, né niente. L'intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non ha, non può avere riscontri. Sentii in quel momento, con l'intensità d'un asceta il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine<sup>83</sup>.

Attraverso espedienti retorici come l'iterazione, lo scrittore enfatizza uno scacco che è individuale e storico insieme. Il *Giornale* si piega così di volta in volta a registri diversi e diviene per il suo peculiare statuto la palestra di un prolungato esercizio di scrittura. In rapporto agli accadimenti quotidiani la prosa passa dall'appunto rapido, telegrafico, alla pagina di più complessa composizione e viceversa. La notizia dell'armistizio per esempio rimette in moto il ragguaglio veloce e nervoso. Dal ripiegamento interiore si passa alla ricostruzione degli ultimi eventi militari. A collegare le due modalità, lo scrittore ricorre al rilievo paesaggistico opportunamente orchestrato per dare risalto alla novità tanto attesa. Egli come d'abitudine interagisce con i luoghi

<sup>82</sup> Ivi, p. 807.

<sup>83</sup> Ivi, p. 817.

circostanti: la visione del paesaggio non è allettante, la nebbia copre «a ora a ora la pianura e le foreste germaniche ma se anche la limpidezza primaverile le avesse pervase», sottolinea, il suo occhio non «sarebbe stato loro rivolto». La gioia offerta dalla supposta bellezza del paesaggio sarebbe stata inferiore a quella procurata dagli ultimi avvenimenti. La scrittura in presa diretta non rifugge dunque da accorte strategie retoriche confermando peraltro la centralità del tema ambientale che si rivela una determinante chiave gnoseologica. Con l'appunto del 4 novembre 1918, alle ore 20-21, si concludono le note autobiografiche. Il nuovo taccuino intitolato *Vita notata. Storia* testimonia il ritorno dalla prigionia fino al congedo dalla vita militare. Esso è contraddistinto da una ripresa dell'annotazione essenziale, rapida e dalla puntuale contestualizzazione con indicazione di luogo, ora e ulteriori localizzazioni contingenti: «Scrivo alla tavola comune, una pancaccia, con la luce accesa di frodo a dispetto dei tedeschi»<sup>84</sup>. Intanto la riguadagnata possibilità di muoversi riattiva lo sguardo. A cominciare dalla marcia a piedi per Celle con Tecchi: «Il solito paese: cielo bigio, fango per terra, vento freddo che mi gonfia e mi arrossa la faccia». Per continuare con il giro per la città: «Alti alberi spogli, solitudine»; «Belle vetrine, bei negozi in Celle, più che in una città italiana di eguale popolazione; i caffè nulla di speciale, gli esercenti abbastanza gentili, o per lo meno corretti. La popolazione corretta». «L'architettura notevole, per un italiano perché nordica; case di legno, tetti acuti, secondi piani sporgenti sui primi e terzi sui secondi. Case vecchie e villini nuovi; begli uffici pubblici, Cassa di risparmio, Scuole, Posta. La Cattedrale nell'ombra con la torre bislacca e brutta. Grande pulizia e ordine»<sup>85</sup>. L'osservazione coniuga topografia e antropologia.

L'ultimo diario è, per il compiersi del rientro, tutto teso alla spazialità alla cui sfera semantica si attinge per rappresentare stati d'animo, specificare sentimenti: «A Celle, stasera, fanali nell'umidore, ebbi lo "spleen urbano"»<sup>86</sup>; «Giriamo, io e Scoccimarro, nella fredda città; colpetti di "spleen" urbano mi martellano il cuore, nella tetra giornata, come l'altra volta. Cielo gelido e grani diacci, di neve»<sup>87</sup>; «Con Terzi, frequenti passeggiate sotto la pioggia continua o nelle pause brevi del cielo. Solitudine delle foreste»<sup>88</sup>. A una similitudine pae-

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 827.

<sup>85</sup> Ivi, p. 828.

<sup>86</sup> Ivi, p. 829.

<sup>87</sup> Ivi, p. 839.

<sup>88</sup> Ivi, p. 843. Metafore e similitudini attinte alla sfera semantica del paesaggio sono presenti anche altrove.

saggistica Gadda aveva fatto peraltro ricorso, nella quarta nota del precedente quaderno, per dire, dopo aver appreso la notizia di un'offensiva italiana – pur nella consapevolezza della irrilevanza della propria vicenda individuale – della vergogna e del dolore di chi come lui si era trovato escluso dalla battaglia:

Ma non pensiamo a noi, alla nostra sorte irredimibile, alla nostra vergogna, al nostro dolore. Che importa, anche per noi singoli, se un'ombra tragica è proiettata sulla nostra vita per sempre, *come l'ombra del monte invade precoce la valle che il sole è ancor alto nel giorno?*<sup>89</sup>

Lasciato, infine, Celle-lager e lo «squallore del paesaggio» che non «esprime nulla», nel susseguirsi delle stazioni, delle città attraversate durante il rimpatrio, questo motivo cadenza l'ultimo pellegrinaggio del reduce. Con uno stile ridivenuto essenziale lo scrittore traccia la mappa del percorso verso l'Italia, enumerando puntualmente, ad esempio, tutte le tappe del viaggio in treno, con le date e le ore, da Worms-Pfiffliğheim a Lione, per poi riassumere, l'1 gennaio, con un secco giudizio: «Nulla di specialmente notevole nel paesaggio e nelle città. Épinal, Nancy. Il fronte fu passato di notte. Tempo grigio, monotono»<sup>90</sup>. E subito dopo – nel riepilogo, steso il 18 gennaio, del percorso effettuato dal 12 in poi, da Lione a Milano in direzione di Firenze e Livorno – la «scarsa emotività» manifestata alla vista delle Alpi e poi dell'Italia diviene la spia di uno stato d'animo negativo: «Tempo sereno, ma grande tristezza in me e scarsa emotività anche al rivedere le Alpi. Moncenisio: Italia!». La data dell'appunto («Noto soltanto alcune date nell'orrore») è infatti di quelle che segneranno dolorosamente la biografia gaddiana. Tutto il viaggio è contraddistinto da una dominante tristezza, da una sorta di presentimento che neppure la frase nominale esclamativa, «Moncenisio: Italia!», riesce ad attenuare e si chiarirà ben presto durante la breve visita a casa del 14 mattina in cui Gadda apprenderà la notizia della morte del fratello Enrico. Le «condizioni morali e mentali disastrose» in cui egli precipita vengono più volte sottolineate attraverso un'inedita indifferenza verso il paesaggio:

In questi giorni e ancora automatismo cerebrale e muscolare per tutto che non è Enrico. La patria vuota; *paralisi assoluta di ogni emotività per il paesaggio, i luoghi nuovi, ecc., di solito in me così viva. Non ho nemmeno guardato Firenze. [...]. Il 19 girai un po' per Firenze, come un ebete. Il mondo vuoto,*

<sup>89</sup> Ivi, p. 780 (il corsivo è mio).

<sup>90</sup> Ivi, p. 848

*vane costruzioni, vana arte [...] Nessuna sosta al dolore. Nessuna emozione per l'Italia e le cose*<sup>91</sup>.

Dopo la sosta milanese, dall'esito luttuoso, la cartografia degli ultimi undici mesi si circoscriverà sempre più nello spazio della «casa tetra»<sup>92</sup> di via San Simpliciano n. 2 in cui giunge con rimpianto e struggimento l'eco dell'«antico sogno pieno di bellezze dolomitiche, di selve e di sole». Il tempo trascorre tra periodi di licenza, spostamenti a Torino, Novara, Firenze e altre città per disbrigo pratiche, ed esami al Politecnico fino al congedo definitivo dalla vita militare. Il giornale si limita a dare il riassunto generale «di questo terribile periodo di vita» in cui i «dolori invece di diminuire crescono di numero e intensità» p. 854. A renderli ancora più insostenibili è la mancanza del ricordo di qualche gioia o fierezza passata. Si ripresenta così il *punctum dolens* dei «meriti potenziali, non attuali», di cui lo scrittore non è riuscito a dare prova. Esso viene nuovamente espresso attraverso un parallelismo con la situazione del Dante del XXX canto del Purgatorio già ricordato nell'ottobre del 1916<sup>93</sup>.

La scrittura diviene inadeguata pertanto a esprimere la prostrazione morale in cui è precipitato il diarista. Le annotazioni si diradano: in aprile è presente un solo appunto; agosto, ottobre e novembre sono assenti. Esse, anche quando danno il resoconto di sortite in luoghi esterni, sono stese tutte a Milano. La «casa sola e deserta», su cui si proietta l'ombra della villa di Longone e dei sofferti problemi familiari, si rivela un luogo di pena come attestano i lessemi che l'accompagnano («Dolore di Enrico; orrore, aumentato dalla solitudine della casa»). La casa, la famiglia – con la mancanza di Enrico, l'assillo per la salute della sorella Clara, i dissapori con la madre «che vuol, più bene ai muri di Longone, alle seggiole di Milano» – provocano sentimenti inusuali:

Anche della famiglia che un tempo adoravo sono stufo: sento che i più cari legami si dissolvono, che il maledetto destino vuol divellermi dalle pure origini della mia anima e privarmi delle mie forze più pure, per fare di me un uomo comune, volgare, tozzo, bestiale, borghese, traditore di sé stesso, italiano, «adatto all'ambiente».

E ciò vuol dire toccare un luogo sensibile della topografia interiore gaddiana, poiché vi vediamo messi in crisi il ruolo protettivo della casa, la sua

<sup>91</sup> Ivi, pp. 850-851 (il corsivo è mio).

<sup>92</sup> Ivi, p. 851.

<sup>93</sup> Si legga quanto si osserva sopra a p. 234.

funzione identitaria per eccellenza, e per tale via compromesse irrimediabilmente le radici, le “origini” dell’anima. Quello che dovrebbe essere l’angolo del mondo (direbbe Bachelard), il cosmo in cui trovare rifugio, è vuoto, deserto come lo è d’altronde la patria<sup>94</sup>. Non è un caso che gli amati monti (che per Gadda sono anche simbolo di protezione) appaiano, a un certo punto, all’io narrante senz’anima:

[...] gli stessi monti della mia patria sono senz’anima, senza uomini. I momenti di solitudine nella casa e nella città deserta poi sono terribili; i momenti in cui ricordo e ripenso, e i minimi dettagli li rivedo con minuzia spasmodica; non posso scriverne, ma è troppo; troppo il dolore, l’orrore della notte e la solitudine dell’anima<sup>95</sup>.

E tuttavia la loro immagine positiva si ripropone fino all’ultimo. I «profili cari di monti, vecchi sogni e battaglie»<sup>96</sup> apparsi, durante la visita a Sandrigo, come sfondo della «squallida tomba» del fratello, ricompaiono ancora associate al pensiero di lui, pur nel bilancio negativo del commiato memorialistico:

Riguardo e penso i ritratti del nostro Enrico adorato, e nella desolazione vorrei avere una fede, la certezza di rivederlo dove che sia [...]. La mia vita è inutile, è quella di un automa sopravvissuto a se stesso, che fa per inerzia alcune cose materiali, senza amore né fede [...]. Non noterò più nulla poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo. Finisco così questo libro di note<sup>97</sup>.

Nella nota conclusiva stesa a Milano, in casa, alle ore 22 del 31 dicembre 1919, la cartografia claustrofobica delle ultime pagine rivela strani sconfinamenti. I luoghi privati annettono, nello spazio della memoria, quelli della reclusione (la baracca e l’odiato campo di Celle lasciato l’anno prima) e quelli della sepoltura di Enrico.

Qualche anno dopo, Gadda lascerà l’Italia e andrà a lavorare in Argentina dalla fine del 1922 all’inizio del 1924. Al suo ritorno, nella casa di via San Simeoniano, il 24 marzo 1924, egli inizierà a elaborare il progetto di romanzo per partecipare al concorso indetto dalla Mondadori indicando subito il cronotopo:

<sup>94</sup> Cfr. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 863, per il brano sopra citato. Inoltre cfr. anche le pagine 849-850 in cui si ripete più volte il sintagma «patria vuota».

<sup>95</sup> Ivi, p. 856.

<sup>96</sup> Ivi, p. 858.

<sup>97</sup> Ivi, p. 867.

Carattere ed epoca del romanzo:

Contemporaneità: (non sarebbe possibile fare ora degli studi storici) – Materiale mio personale, materiale vissuto o quasi vissuto.

Topograficamente, da svolgersi in l'Italia e Sud America, eventualmente e parzialmente in Francia. Il caos del romanzo deve essere una emanazione della società italiana del dopoguerra (non immediato) con richiami lirico-drammatici alla guerra (nostra generazione) e forse al preguerra (infanzia, adolescenza)<sup>98</sup>.

E dopo, nella nota Co 3, enuncia il concetto dell'insufficienza ambientale italiana chiarendo poco più avanti: «Vorrei quindi rappresentare nel romanzo la tragedia di una persona forte che si perverte per l'insufficienza dell'ambiente sociale»<sup>99</sup>.

Elaborato il lutto, la sofferta materia del vissuto per anni annotata rifluisce così nell'invenzione inverandosi in trame narrative composite e in una aggiornata gnoseologia dei luoghi. L'officina attivata dal *Racconto italiano* mette in moto importanti nuclei ideativi e fa affiorare costanti tematiche che nell'arco di circa un quindicennio porteranno al significativo traguardo delle *Meraviglie d'Italia* e della *Cognizione del dolore*. Il diarista di guerra con il suo diuturno esercizio scrittorio ha aperto la strada ad una vocazione che si impone finalmente a dispetto delle contingenze avverse, dei gravami familiari, delle ristrettezze economiche. Lo scrittore potrà dunque consentirsi di giocare finalmente il «gioco disperato»<sup>100</sup> della letteratura.

---

<sup>98</sup> GADDA, *Racconto italiano di ignoto del novecento (Cahier d'études)*, cit., p. 395.

<sup>99</sup> Ivi, p. 397.

<sup>100</sup> «È meglio giocare una volta un gioco disperato che vivere inutilmente la tragica, inutile vita» (ivi, p. 391).